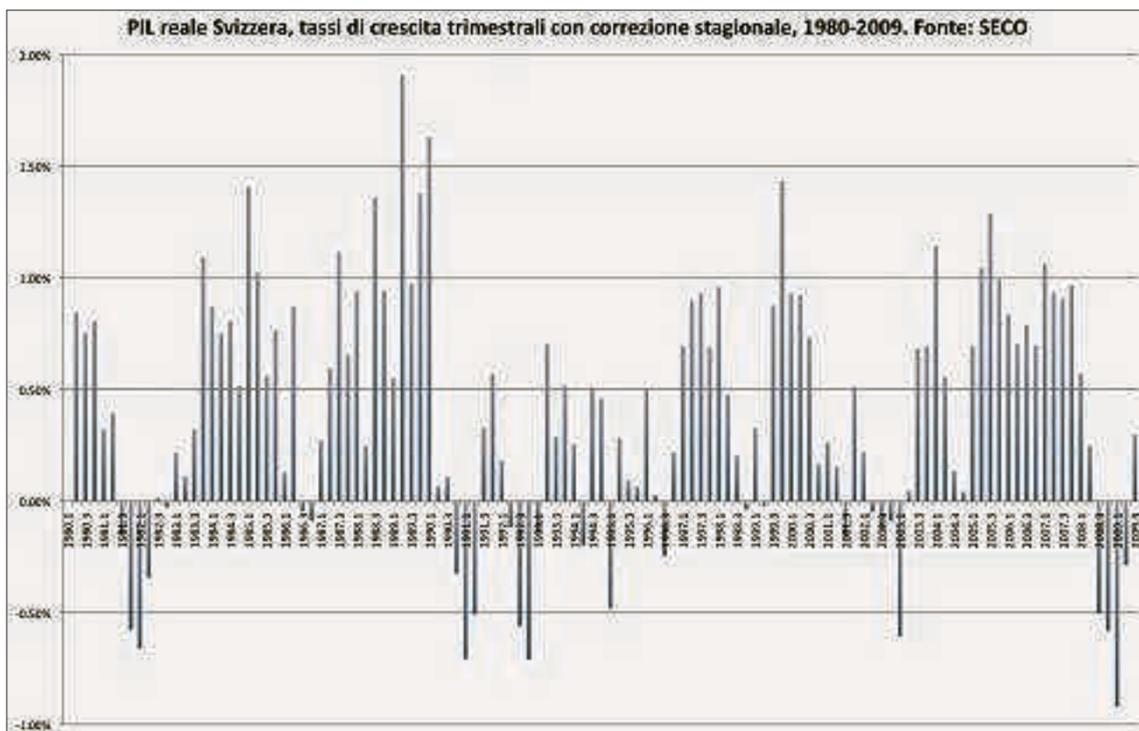


Recessione, da termine medico a condizione economica

Vocabolario delle crisi La parola «recessione», che di per sé significa semplicemente diminuzione, è stata messa al centro di una ridefinizione del ciclo economico e ha finito per sostituire la «crisi» come momento del ciclo – Decimo articolo della serie



I dati del PIL svizzero illustrano il problema della definizione di recessione. Confrontando i dati trimestrali del PIL reale con quelli annuali del PIL reale (usiamo il dato pro capite per mostrare meglio l'effetto sulla popolazione dei rallentamenti economici), si notano alcune ovvie concordanze e alcune discrepanze. Nel 1981-82 c'è certamente stata una recessione: 4 trimestri consecutivi di PIL negativo, e dato annuale altresì negativo. Nel 1986, ci sono stati 2 trimestri di PIL leggermente negativo, che tuttavia hanno solo leggermente rallentato una fase di forte crescita. È stata una vera recessione? Tra il 1991 e il 1992, e ancora tra il 1993 e il 1994, ci sono state delle interruzioni della serie negativa dei tassi trimestrali di crescita. Ma a livello annuale non ha lasciato traccia. È stata una vera ripresa? (Seco e UST)

Daniele Besomi

L'*Oxford English Dictionary* ci dice che «recessione» è un termine originariamente associato alla medicina, con il significato di sollievo o diminuzione dei sintomi o di una malattia, ma anche di diminuzione di una facoltà o funzione. In seguito l'uso è stato esteso, principalmente in campo economico, da un lato per indicare una diminuzione di valore o nella quantità, e dall'altro per designare un periodo di declino economico, durante il quale sono ridotte le attività commerciali e industriali. L'indicatore della recessione è la caduta del PIL per due trimestri consecutivi.

Il termine si trova nella letteratura a partire dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento. È usato, praticamente nel corso dell'intero Ottocento (anche se non in modo particolarmente diffuso) come equivalente di «diminuzione», ed è accompagnato dall'indicazione relativa alla grandezza cui si riferisce. Il primo esempio che conosciamo illustra bene questo uso: «La carne di vitello ha venduto male, a una recessione di 4-6 pence rispetto alla quotazione di venerdì» (nel «Bristol Mercury», novembre 1826). Altri esempi riguardano la «recessione del mercato» dei titoli, con prezzi in diminuzione; o la «recessione dei margini delle terre coltivate» per indicare una riduzione dell'estensione della superficie agricola.

Dal primo Novecento, il termine «recessione» viene associato alla condizione dell'intera economia. Il primo esempio citato dall'*Oxford English Dictionary* è datato 1905: «il 1903 è stato un anno di recessione per il mondo degli affari». Il primo economista di prestigio a usarlo in tal senso è stato Irving Fisher, che nel 1911 scriveva: «nono-

stante l'apparente recessione incombente, siamo sempre nel periodo di incubazione di una nuova crisi». Nel 1916 il termine è stato usato anche da Wesley Mitchell, la massima autorità americana in materia di ricerca sui cicli economici: «l'influenza depressiva di questi fattori non economici ha aggravato la recessione dell'attività economica in Europa».

Nell'Ottocento indica solo una diminuzione di beni o prezzi, durante il Novecento assume altri significati, che non risolvono però tutti i problemi teorici

Da qui all'uso di «recessione» per designare una fase del ciclo economico il passo è breve. Lo dobbiamo appunto a Mitchell, in un'operazione che non è solo un cambiamento di denominazione ma è l'atto finale della liquidazione della nozione di «crisi» dalla teoria dei cicli economici. Il processo era iniziato nel 1907, quando il francese Lescure aveva ridefinito il termine «crisi» come «l'intersezione tra un periodo di espansione della durata di 3-5 anni, e un periodo di depressione di durata simile. Le crisi sono un fenomeno periodico». Mentre in precedenza la crisi era il fenomeno da spiegare, dopo Lescure la crisi non è altro che il nome dato al punto di svolta del ciclo. Il passaggio successivo è dovuto di nuovo a Mitchell e al francese Aftalion che nei loro libri sul ciclo del 1913 hanno impiegato il termine «crisi» seguendo il suggerimento

di Lescure; entrambi hanno specificato che in questo senso la nozione di «crisi» è obsoleta, e hanno predetto (correttamente) che in breve tempo la teoria dei cicli avrebbe definitivamente sostituito le vecchie teorie delle crisi.

Mitchell ancora non era soddisfatto. Nel suo nuovo libro del 1927 ha osservato che il termine «crisi» comporta l'implicazione che vi è qualche forma di «disturbo organico» nella vita commerciale, e che questa è accompagnata spesso da forti tensioni finanziarie e da panico. Ciò gli è sembrato inappropriato: concentrarsi sulle crisi in quel senso indurrebbe a trascurare alcune svolte meno gravi ma non meno significative; ha dunque ridefinito come segue le fasi del ciclo: «ripresa», «prosperità», «recessione» e «depressione». In questa prospettiva, il termine «crisi» deve essere riservato per le recessioni particolarmente gravi.

La svolta terminologica continua immediatamente dopo la pubblicazione del libro di Mitchell. Un altro studioso americano, Pearsons, ha osservato (1927) che termini come «crisi» e «depressione» sono indicativi di uno stato del sistema economico, mentre ciò di cui abbiamo bisogno sono dei termini che descrivono la direzione del cambiamento. Ben presto Mitchell ha adeguato la terminologia al suggerimento di Pearsons. Nella voce CICLI ECONOMICI (Business cycles) per la *Encyclopedia of the social sciences* le fasi sono state ridefinite rispettivamente «contrazione» (in luogo di «depressione»), «ripresa», «espansione» (in luogo di «prosperità») e «recessione» (1933).

Mitchell era pienamente consapevole del fatto che la sua ridefinizione cambiava la nostra percezione dei cicli.

Alcuni autori davano definizioni di «crisi» più restrittive di altri, e corrispondentemente ne elencavano meno. Riconoscendo come punti di svolta anche degli eventi meno gravi, Mitchell ha aumentato il numero di cicli registrati. Mentre nell'Ottocento era convinzione comune che i cicli si ripetessero ogni 7-11 anni circa, secondo la cronologia indicata dalle crisi più importanti, a partire dai lavori di Mitchell si ritiene che i cicli abbiano una durata di circa 3-4 anni. La cronologia ufficiale dei cicli americani è ancora oggi di pertinenza dell'istituto a suo tempo diretto da Mitchell, il National Bureau of Economic Research (NBER).

Non è in gioco solo il numero di cicli. Nella concezione di ciclo di Mitchell, la differenza tra un breve rallentamento e una crisi più grave è ora solo una questione di grado, mentre in precedenza i due eventi erano interpretati come aggiustamento parziale in opposizione alla vera e propria esplosione dell'instabilità della dinamica del sistema capitalistico.

La nozione di Mitchell presenta anche qualche aspetto problematico. Quando possiamo dire che una diminuzione è una vera svolta anziché solo un temporaneo rallentamento? Il problema che Mitchell pone nel passaggio dalle crisi alle recessioni si ripropone anche per le recessioni rispetto alle oscillazioni minori. Occorre dunque fissare dei criteri in quanto a durata e intensità. Mitchell era consapevole della difficoltà, e ha incorporato nella definizione di «ciclo» due criteri aggiuntivi: la durata dei cicli deve essere superiore all'anno; e, più significativamente, l'ampiezza delle fluttuazioni minori deve essere di un ordine di grandezza inferiore a quella del ciclo stesso. La

prima condizione è ragionevole e facilmente comprensibile: serve ad evitare di considerare come cicliche le fluttuazioni stagionali tipiche di attività come l'agricoltura e il turismo. La seconda, invece, è problematica: se la applicassimo alla distinzione di Mitchell tra «crisi» e «recessioni», non ci permetterebbe di considerare queste ultime come veri punti di svolta, in quanto l'ampiezza delle oscillazioni corrispondenti sarebbe ben inferiore a quella del ciclo definito dalle crisi maggiori.

La definizione di «recessione» (riportata anche dall'*Oxford English Dictionary*) come una diminuzione del PIL per due trimestri consecutivi non risolve certo il problema. Una serie come -2%, +0,1%, -3% con questo criterio non sarebbe considerata una recessione, mentre comporta una considerevole diminuzione del PIL su 9 mesi. Il NBER adotta dunque una definizione più flessibile: «un declino significativo dell'attività economica, di durata superiore a qualche mese, visibile nei valori del PIL e nel reddito reali, nell'occupazione, e nelle vendite all'ingrosso e al dettaglio». Dal punto di vista pratico, tuttavia, in base a questa definizione è difficile formulare delle diagnosi tempestive circa l'entrata in recessione, perché i dati richiedono parecchio tempo per essere definitivi. Inoltre rimane un margine di apprezzamento soggettivo, poiché la regola implicita nella definizione contiene elementi di arbitrarietà, in particolare nei termini «significativo» e «qualche mese».

Nella datazione esatta dei cicli come nella loro concettualizzazione, dunque, rimane qualche incertezza: il prezzo da pagare per il metodo scelto – la ridefinizione dei termini – per espellere le crisi dalla nozione di ciclo.